

LACERBA

Periodico quindicinale

Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 8

Firenze, 15 aprile 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: PAPINI, La necessità della Rivoluzione — SOFFICI, Il movimento in pittura — PALAZZESCHI, Postille — ROCH GREY, Un fait divers — LUCINI, Prese di tabacco (III) — SOFFICI, Giornale di bordo.

PAPINI.

LA NECESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE

1.

Che lo spirito di *Lacerba* sia rivoluzionario (opposizione, disgregazione) moltissimi, a quest'ora, si devono essere accorti. Alcuni, forse, con piacere, e ne godiamo; altri, certo, con sdegno e dolore e godiamo anche di loro. Ma "spirito rivoluzionario" in che senso? in quale direzione? E ci sarebbe il verso di metter d'accordo tanta discordia di rivolte?

2.

Nello spirito come nella vita (pratica, politica) due sono i momenti o temperamenti mentali che si contrastano senza mai distruggersi perchè necessari l'uno all'altro e necessari all'insieme: l'istinto dell'ordine (conservazione, calma, disciplina, consolidamento, tradizione ecc.) e quello del disordine (distruzione, agitazione, ribellione, disgregamento, innovamento, capovolgimento ecc.). Discutere quale sia il primo di precedenza e il più importante sarebbe roba da ragazzi.

Si può criticare e rinnovare soltanto quel che esiste di già — ma ogni ordine, ogni tradizione non sono che scoperte e rivoluzioni glacializzate e fissate.

Senza tradizione andrebbero perdute le conquiste della rivoluzione ma senza rivoluzione la tradizione porterebbe all'immarmottamento perpetuo e alla beata tranquillità della morte.

Tutti e due questi istinti sono, agli occhi di chi ritiene desiderabile la vita dell'umanità, egualmente necessari e le cose vanno male quando uno di essi spadroneggia per troppo tempo. Il compito del "buon cittadino", in questo caso, è di ristabilire l'equilibrio incoraggiando e ravvivando quell'istinto che nel frattempo s'è affievolito e indebolito.

3.

Lasciamo subito queste troppo generiche generalità e scendiamo in Italia, epoca presente. Chi ha dominato

in questi ultimi tempi nel nostro dolce paese? Il demone del disordine o l'angelo dell'ordine? Lo spirito rivoluzionario o lo spirito tradizionalista? Mi pare che non ci voglia molto a rispondere: vi sono stati abbozzi e principi di movimenti rivoluzionari (politici e intellettuali) ma questi movimenti;

non sono stati spinti all'estremo;

sono stati importati per la maggior parte da paesi stranieri (specialmente Francia e Inghilterra);

sono abortiti rapidamente;

sono stati male accolti dalla massima parte degli italiani.

Il che viene a dire che l'istinto conservatore ha preso decisamente il sopravvento su quello sconvolgitore.

4.

Faremo rapidamente la storia di questi moti insurrezionali italiani per riprova di queste mie conclusioni le quali potrebbero meravigliare quelli ingenui che ritengono il nostro popolo eminentemente "rivoluzionario". Falsissimo: nessuna rivoluzione ha preso le mosse dall'Italia. La rivoluzione religiosa è inglese e tedesca; la rivoluzione parlamentare è inglese; la rivoluzione costituzionale e borghese è francese; la rivoluzione romantica è tedesca, inglese e francese; la rivoluzione operaia è inglese; la rivoluzione teorica socialista è francese e tedesca. Persino la rivoluzione astronomica ci venne dalla Polonia; quella filosofica (Kant) dalla Prussia e quelle pittoriche dalla Francia. Alla rivoluzione francese gli italiani presero poca e fuggitiva parte anche dopo la venuta degli eserciti di Napoleone; la rivoluzione nazionalista, unitaria (Risorgimento) fu dovuta alla temerità di poche persone colte e riuscì soltanto, alla meglio, dopo quarant'anni di sconfitte, di confusioni e di tentativi, per gli aiuti diretti e indiretti di potenze straniere. Intere regioni e intere classi non vi presero parte e i più accettarono l'unità per quello stesso spirito passivo che aveva fatto loro accettare l'Austria e i tirannelli locali. La storia del Risorgimento è quasi tutta da rifare e quando sarà rifatta sorrideremo dei nostri libretti scolastici come ora ridiamo di quella storia della Restaurazione che faceva di M. de Buonaparte un buon generale di S. M. Luigi XVIII.

5.

Per questo carattere anfibio e moderato della nostra rivoluzione unitaria l'Italia si trasformò più lentamente di altri paesi in vera nazione socialmente e spiritualmente moderna e anche oggi, dopo più di cinquant'anni di "regno unito", non si potrebbe dire, senza jattanza, che la trasformazione del vecchio paese agricolo, provinciale, particolarista, clericale e accademico sia del tutto compiuta.

E' pretta leggenda, perciò, quella del carattere rivoluzionario degli italiani. I nostri improvvisati psicologi hanno confuso la tendenza all'indisciplina collo spirito di rivolta. Son due cose differentissime, per non dire opposte. L'italiano può essere indisciplinato, individualista, turbolento, ma è raramente, nel fondo dell'anima, rivoluzionario. L'indisciplina proviene dal desiderio di sbirbarsela, di fregarsene, di lavorar poco o lo stretto necessario, facendo un breve sforzo di prepotenza o d'astuzia per conquistarsi un più lungo riposo. L'indisciplina è individuale mentre la rivoluzione è collettiva ed esige una disciplina sia dei pensieri (nella mente, sotto un'idea prima) sia degli uomini (nel gruppo, sotto un capo). L'indisciplina è sintomo di pigrizia mentre la rivoluzione esige uno sforzo di critica e di assalto assai maggiore di tutti gli altri.

Lo spirito d'indisciplina individuale teorizzato e ingigantito può portare all'attentato anarchico ma non già alla rivoluzione. L'Italia, difatti, ha dato più anarchici isolati che non veri rivoluzionari.

6.

Nonostante ciò, — poichè vi sono, fortunatamente, dei matti e dei giovani anche nei popoli più arteriosclerotici — abbiamo avuto, come dicevo, dei moti di carattere rivoluzionario anche in Italia. Moti la cui prima spinta e il miglior nutrimento è venuto dal di fuori; moti che non hanno avuto la forza di svolgere le conseguenze più pericolose che contenevano; moti che hanno avuto poca fortuna o per la fiacchezza dei capi o per ostilità della gente. Ma, in tutte le maniere, moti che val la pena di ricordare, e, forse, di rinviare, coordinare e appoggiare. Parlo soltanto, naturalmente, dei movimenti sorti o venuti in Italia nel secolo presente, negli ultimi dieci o dodici anni, perchè son quelli che ci premono più d'avvicino e perchè volendo rivangare quelli del secolo scorso s'andrebbe in troppi lunghi discorsi.

Di questi moti uno è prevalentemente economico e sociale (il *Sindacalismo*) — il secondo più strettamente politico (il *Nazionalismo*) — il terzo filosofico (il *Pragmatismo*) — il quarto religioso (il *Modernismo*) — e il quinto poetico e pittorico (il *Futurismo*). Credo di aver diritto di metter bocca in queste faccende per il fatto che io ho partecipato almeno a quattro di questi moti: al Nazionalismo come redattore capo del *Regno* (1903-1904) e come primo autore di un discorso "sulla necessità di un partito nazionale" (ripetuto in quegli anni in parecchie città) — al Pragmatismo essendone stato, a testimonianza de' medesimi forestieri, il capo più in vista nel nostro paese e avendolo diffuso e svolto nel *Leonardo* (1903-1907) — al Modernismo avendo io colla-

borato sì al *Rinnovamento* che a *Nova et Vetera* ed essendo stato in contatto con i migliori fra i modernisti — al Futurismo avendo fatto atto pubblico e scandaloso atto di solidarietà con quei canzonatissimi artisti nel mio Discorso di Roma e avendoli appoggiati, ospitati e difesi in questa medesima *Lacerba* (1).

Che camaleonte! — diranno i soliti anonimi. Aspettate.

7.

SINDACALISMO: venuto di Francia (Pelloutier, Sorel ecc.) Rivoluzionario rispetto al socialismo già diventato riformista, borghese, ministeriale, radicaloide, massonico e democratico. Seppe risvegliare le tradizioni migliori dell'azione operaia e della teoria marxista. Fece opera utile di critica contro le consorterie socialiste sdruciolanti verso la democrazia pura e semplice. Ebbe momenti epici e importanti (sciopero generale 1904 — Parma). Ma dopo qualche anno i dissensi teorici e la dispersione dei suoi capitani più in vista l'hanno fatto ringoiare nell'ombra. Arturo Labriola è tornato a fare il professore a Napoli e non si occupa più di politica attiva benchè la sua mente continui a lavorare in feconda libertà — Walter Mocchi fa l'impresario di teatri — Enrico Leone è scomparso — Monicelli fa il cristianuccio a Ostiglia — Paolo Orano casca verso il misticismo nazionalista. Pochi sindacalisti veramente forti son rimasti indipendenti. Il corporativismo trionfa. Si torna, senza teoria, all'azione sindacale per i miglioramenti immediati senza quella volontà di creare attraverso i nuclei operai una società nuova che faceva l'importanza e la grandezza del primo socialismo e del buon sindacalismo. Vi saranno sindacalisti che si presenteranno candidati alle prossime elezioni.... Il lievito rivoluzionario è finito.

8.

NAZIONALISMO. Venne anche questo di Francia (Barrès, Maurras, Lasserre ecc. — Oriani fu scoperto dopo). Rivoluzionario rispetto al vecchio partito liberale che conservava del '48 e del '60 soltanto la retorica per i giorni di parata, e che tutto inquinato di banalità democratiche e in ginocchioni dinanzi ai socialisti, aveva dimenticato i grandi interessi della nazione per occuparsi soltanto di quelli di alcune classi: della borghesia per interesse proprio e degli operai per paura del socialismo. Il nazionalismo italiano sorse come appello alle antiche tradizioni imperialiste (Corradini) e come guerra senza quartiere alle pericolose astrazioni democratiche, radicali e socialiste. In breve tempo (dopo le campagne del *Carroccio* e dell'*Idea Nazionale*) trovò seguaci e fortuna: se a lui non si deve la conquista della Tripolitania si deve certamente la preparazione dell'opinione pubblica e una parte dell'entusiasmo generale che l'ha accolta. Il nazionalismo riprese dalle mani del liberalismo la vecchia agitazione irredentista; riscoprì la grandezza di Crispi e di Oriani ed ebbe il merito di dare un tono più alto ed energico alle discussioni politiche degli ultimi anni. Meglio i sogni nazionalisti che i mi-

(1) Non si meravigliano i pedanti se metto insieme moti diversi di origini e di scopi. Anche lasciando da parte il comune carattere critico e rivoluzionario non mancherebbero i segni di accostamenti reciproci. Son noti i buoni rapporti tra Nazionalismo e Sindacalismo e quelli tra Pragmatismo e Modernismo — e nel Futurismo troviamo elementi pragmatisti e nazionalisti.

serabili litigi d'interessi meschini tra gruppi parlamentari, socialisti, cooperativisti, massoni ecc. ecc. Ma dopo la pace di Losanna e il congresso di Roma il nazionalismo ha perduto moltissimo della sua forza e del favore che godeva presso alcuni gruppi di giovani. Ottenuta la Libia e non essendoci in vista altre conquiste immediate da fare mancava un Delenda Carthago capace di attirare l'attenzione sul resto. La tendenza della dottrina nettamente antidemocratica, riuscita vittoriosa al congresso di Roma e accompagnata da sospetti di clericalismo, ha fatto sì che moltissimi hanno lasciato l'associazione nazionalista, la quale, invece di continuare ad essere un centro di propaganda morale e ideale per il sentimento patriottico, vuol diventare un vero e proprio partito politico. La polemica contro le bagolerie democratiche, la ripresa dell'irredentismo (tendenze che son comuni ad altri gruppi e partiti) la campagna per l'aumento dell'esercito e della marina (sul quale quasi tutti sono ormai d'accordo) non bastano per dar vita a un partito. Si aggiunga a questo che gli apostoli più in vedetta del nazionalismo hanno intenzione di presentarsi candidati al Parlamento contando anche, a quel che si dice, sui voti dei clericali. Si può affermare perciò che il nazionalismo, in quanto opera rivoluzionaria di rinnovamento, o è finito o sta per finire.

9.

PRAGMATISMO. — Venuto anche questo di fuori (Peirce, James, Schiller — e, per alcuni lati: Bergson). Ebbe col *Leonardo* momenti di grande popolarità (1904-1907). Se ne discusse molto nei congressi, nelle società filosofiche, nelle riviste e perfino nei giornali quotidiani. Rivoluzionario rispetto all'antica filosofia, alla metafisica e anche rispetto al grossolano positivismo dominante in Italia fino a tutto il secolo XIX. Per quanto ristretto nel campo della cultura conobbe momenti di popolarità sia per la dotta serietà di alcuni suoi rappresentanti (Vailati, Calderoni) sia per la paradossale vivacità di altri (Papini, Prezzolini). Si proponeva un capovolgimento completo dei criteri di verità, della logica, del concetto stesso di filosofia. Teneva, in fondo, alla distruzione di tutto ciò che s'era chiamato fin qui filosofia. Riportava il sentimento, l'arte, la volontà, la pratica, nel seno stesso del pensiero astratto.

Dovette combattere contro la peste hegeliana, di cui v'è stata una recrudescenza in Italia. Ma dopo qualche anno l'opera fu interrotta: il *Leonardo* cessò; Vailati morì; Calderoni non scrisse quasi più; Prezzolini diventò crociano e gentiliano....

I filosofi "seri", per il nostro silenzio, ripresero il sopravvento e ora bisogna ricominciare la guerra con armi più solide e intenzioni più chiare.

10.

MODERNISMO: di marca straniera anche questo (Francia e Inghilterra: Newman, Tyrrell, Loisy ecc.) Rivoluzionario a suo modo (cioè con qualcosa di pretino e gesuitesco) contro la Chiesa come disciplina papale; contro i dogmi intesi nel senso letterale; contro le troppe leggende religiose bisognevoli di interpretazioni allegoriche, di sottintesi filosofici o di bandi assoluti.

Voleva riportare un po' di libertà nel clero, nei fedeli, nella teologia; approfittare, a pro della fede, della scienza moderna, delle ricerche storiche; ricondurre gli spiriti colti, disgustati della chiesa, al millenario ovile. Ebbe grande importanza per alcuni anni; fu temuto e combattuto da tutti i codini ecclesiastici. Il povero Pio X dovette intervenire e condannarlo punto per punto coll'aiuto dei teologi di curia; perseguitarlo in vario modo proibendo giornali, sospendendo sacerdoti, epurando seminari. Ma i capi italiani del modernismo non seppero fare un grande passo combinato di ribellione che avrebbe fatto grande impressione sui molti simpatizzanti e avrebbe potuto dare origine al nucleo di una nuova chiesa. Sia per confusione d'idee sia per interessi privati o per fiacchezza di animo non vollero fare i martiri. Fogazzaro e il suo fedele Scotti si sottomisero; Murri, dopo aver doncolato per parecchi anni tra la democrazia e la teocrazia, tra il tomismo e la filosofia dell'azione, ha finito col fare il marito, il deputato, l'anticlericale e il radicale; Seme-ria ha seguito sotto sotto ad attizzare il fuoco ma senza voler lasciare la tonaca di frate; Minocchi s'è spretato ma per cascare in una vaga democrazia e per insegnare l'ebraico all'Università di Pisa; Fracassini fa anche lui in santa pace il libero docente; il gruppo romano (Buonaiuti, Turchi, Rossi ed altri), l'estrema sinistra del modernismo, ha lavorato quasi sempre sotto l'anonomo e ha preferito gl'impieghi clericali alla libertà colla miseria; il gruppo milanese (Casati, Boine, Soragna, Jacini, Alfieri), ch'era il più serio e il più sincero, ha lasciato completamente il campo e i suoi componenti si occupano di storia, di letteratura o di opere sociali. Tutte queste forze inquiete non hanno saputo unirsi, accordarsi, rinnovare il vecchio mondo da cui uscivano o creare le prime fondamenta di un mondo nuovo. La loro opera poteva essere utilissima come ponte di passaggio tra l'impietrata fede tradizionale e formale e la futura intera libertà di spirito — ma è stata troppo breve ed effimera. Parecchi preti hanno lasciato la chiesa ma la chiesa è tornata, per i rimasti, più dura e diffidente. Così Lutero, obbligando Roma alla controriforma, impedì lo sviluppo di quella libertà mentale di cui si cominciava a godere in Italia nei secoli XV e XVI.

11.

FUTURISMO. Anche questo, in gran parte, fioritura italiana di semi esotici (Walt Whitman, simbolisti, verslibristes, cubisti). E' ferocemente rivoluzionario contro l'accademia di ogni colore gravante sull'Italia; contro le mode archeologiche e storiche; contro l'eccessivo culto del passato; contro la calma, la misura, la tradizionalità, la graziosità e altre pericolosissime inclinazioni dello spirito italiano. E' per la vita moderna, per la novità, per la piena libertà dell'arte, per la ricerca di nuovi strumenti e modi di espressione in poesia, in pittura, in musica. Essendo sorto ultimo (1909) non è ancora esaurito anzi negli ultimi tempi ha ripreso nuovo vigore, a dispetto della feroce ostilità delle folle e dell'abile diffamazione dei grandi giornali. Vi sono alcuni allontanamenti e tradimenti ma nuove forze fresche si aggiungono. Ha saputo raccogliere buonissimi poeti,

eccellenti pittori e un ottimo musicista. Vorrebbe ispirare nell'animo dei giovani anchilosati dalle scuole, dalle gallerie, dalla serietà, dalla filosofia ecc. un po' di coraggio e di pazzia. Vorrebbe dare all'Italia un'arte, una poesia moderne, nostre, originali, attuali, "straordinarie" al di là dei vecchi recinti e dei legami storici. I suoi difetti non bastano per allontanare da questo movimento, ch'è oggi il più vasto e il più vivo di tutti, molti giovani animosi e se riuscirà a fare una buona scelta di uomini e teorie e a costituirsi una solida colonna vertebrale teorica farà del gran bene al paese.

12.

Non ho messo nella lista di questi movimenti rivoluzionari quello che fa capo alla *Voce*, sia perchè non ha un nome preciso o un contenuto fisso; sia perchè esso rientra, in parte, in qualcuno dei movimenti di cui abbiamo parlato e de' quali, anzi, mirava ad essere l'assimilatore e il continuatore. La *Voce*, sorta come luogo di convegno di spiriti differenti in vista di fini comuni di cultura e di moralità, (epurazione spietata del mondo intellettuale — studio onesto delle questioni pratiche al di fuori dei partiti — informazione rapida e intelligente di cose nostre e straniere ecc.) accennò un certo momento a volere essere qualcosa di più: cioè un primo gruppo d'intelligenze organiche per la preparazione di un mondo spirituale nuovo, di una civiltà coerente fondata su valori veramente logici e umani. Ma in seguito a crisi interne a dissidi e abbandoni di uomini la *Voce* è tornata ad essere quel che fu in principio: un organo di controllo severo e d'informazione spregiudicata dove posson ritrovarsi intelletti opposti fra loro.

13.

Se noi avessimo il tempo di esaminare con più tempo ed attenzione (e con tutta la documentazione necessaria) questi diversi movimenti di carattere rivoluzionario sorti in Italia negli ultimi dieci anni ci accorgeremmo che le cause della loro scarsa fortuna o del loro disgregamento son queste:

una di razza (la poca disposizione degli italiani ai rivolgimenti bruschi di fatti e di principi); un'altra interna alle teorie medesime (cioè il loro sviluppo incompleto, il timore di spingersi all'estremo); e la terza, finalmente, che risiede nelle persone stesse che hanno iniziato questi moti (fiacchezza di volontà, pentimenti, sviamenti, soste pericolose, stanchezza, interessi materiali ecc.). Il fallimento di questi moti è dovuto, cioè, non soltanto allo scetticismo misoneista e tradizionalista del popolo italiano ma anche alla poca solidità e rigidità intellettuale e morale degli apostoli rivoluzionari. Questo fallimento è, per l'Italia, un grave danno e sarebbe bene studiare le maniere di rimediarci.

14.

Noi riteniamo, dunque, che l'Italia, ha bisogno in questo momento di spirito rivoluzionario.

Abbiamo dimostrato che la rivoluzione è necessaria ai popoli quanto la conservazione — sia nella vita sociale come in quella mentale. La conservazione solidifica e mantiene ma la rivoluzione crea e manda innanzi.

Se l'Italia fosse piena di rivoltosi, di distruttori e di pazzi, noi saremmo i primi a far propaganda per l'ordine, per la tradizione, per la saviezza.

Ma siccome l'Italia sia nel passato (e lo dimostra la sua storia) che nel presente (e lo dimostra il rapido esaurirsi degli ultimi tentativi rivoluzionari) manca precisamente di spirito rivoluzionario abbiamo il dovere di suscitare ed accenderlo dove non c'è e di rinfocolarlo e incoraggiarlo dove ce n'è qualche traccia.

Noi crediamo, sobbarcandoci a quest'opera, di fare il nostro dovere di buoni patrioti.

15.

Intraprendendo questo lavoro di educazione rivoluzionaria bisogna tener presenti le cause che hanno condotto a mal partito i tentativi di cui abbiamo discorso. Di queste cause, la prima, cioè il conservatorismo incarnato dell'anima italiana, non dipende dalla nostra volontà e la nostra opera consiste appunto nel modificarlo e scalarlo coll'esempio e la propaganda. Le altre due sono più immediatamente in nostro arbitrio.

Le idee rivoluzionarie non resistono e non vincono che quando sono spinte fino alle ultime conseguenze; e i rivoluzionari debbono essere loro stessi *integralmente* rivoluzionari, non già, come succede, spiriti mezzi e mezzi, avanzatissimi in certe direzioni e reazionari in tutte le altre.

Il Sindacalismo, ad esempio, non ha osato giungere fino alla pienezza dell'azione diretta e s'è balloccato a discuter di miti; il Nazionalismo non vuol convenire di essere il brigantaggio e l'immoralità nella società delle nazioni ed è impacciato nella sua propaganda dai suoi postulati morali di ordine e disciplina dentro i confini della patria: il Pragmatismo non ha saputo arrivare alla negazione completa della filosofia e perciò ha dato buon gioco agli avversari per confutarlo colle stesse sue armi; il Modernismo non ha osato spingersi fino all'abbandono completo delle chiese e di ogni fede religiosa; il Futurismo, dopo i suoi furiosi proclami, distrugge il passato soltanto a parole e ancora non ha preso abbastanza l'offensiva.

Il coraggio di spingere all'estremo le proprie idee ha buonissime conseguenze: o ne dimostra l'assurdità e il contrasto interno e allora le fa abbandonare dai loro stessi seguaci che possono in modo migliore adoperare le proprie forze — o riesce a chiarirne completamente il significato rendendole più forti più intransigenti e più adatte alla vittoria.

16.

Quanto alla tempra morale degli uomini il caso è ancora più grave. Troppe volte la fiacchezza dei rivoluzionari dipende dal fatto ch'essi non sono così interamente rivoluzionari come potrebbero sembrare a prima vista. L'uomo è un tutto indivisibile e non basta modificarne un lato o una zona. Noi vediamo tutti i giorni, ad esempio, uomini che sembrano all'avanguardia del sovversivismo in politica e che poi quando si parla di arte o di morale son più codini e reazionari di molti borghesi. La maggior parte dei rivoluzionari son così affaticati per aver distrutto in sé stessi alcuni pregiudizi che non hanno nè la voglia nè la forza di estirpare gli

altri. Ma io vi dico in verità che nessun mutamento profondo può venire fra gli uomini se quelli che lo iniziano non sono essi stessi *profondamente, completamente e internamente* mutati. Nessuna rivoluzione potrà riuscire cambiando soltanto alcuni fatti o alcune teorie — è necessario cambiare radicalmente *tutta* l'anima di molti uomini. L'opera più rivoluzionaria è quella che consiste nel mutare i sentimenti, nello svecchiare e ripulire i cervelli, nel dare abitudini di temerità e di follia. Cambiato lo spirito dell'uomo tutti gli altri cambiamenti esterni tanto desiderati ne derivano spontaneamente, facilmente e naturalmente. La vera rivoluzione comincia nelle teste e non già sulle barricate.

17.

Per questo, ritenendo necessaria una educazione rivoluzionaria dello spirito italiano, noi di *Lacerba* vogliamo cominciare dalle radici: dalle superstizioni meno avvertite perchè più antiche e comuni, dalle fedi meno discusse perchè più sottintese e diffuse. E vogliamo portare la volontà di critica e distruzione anche in quei campi che più sembrano lontani dagli uomini d'azione, perchè crediamo che un borghese in arte non potrà essere all'avanguardia neppure in politica e che un fedele dei culti più antichi, (come ad esempio di quello dei morti), non potrà dirsi liberato neppure dalle altre superstizioni. Mentre, cioè, i rivoluzionari comuni si fermano a tagliare i rami ad uno ad uno noi mettiamo addirittura l'accetta intorno al tronco e dentro le radici. Queste radici profonde sono: la religione con tutte le sue forme (anche quelle meno riconoscibili e apparentemente antireligiose); la morale con tutte le sue ipocrisie, finzioni e sopravvivenze; la tradizione con tutto il pesante corteo di storie, venerazioni, culti, accademie, ecc. Solamente tagliando queste radici — cioè mettendosi contro anche a quelli stessi che si credono più progrediti — si può sperare di compiere una rivendicazione fondamentale dello spirito umano per le sue future liberazioni e vittorie.

Intanto il primo effetto di questa rivendicazione dovrebbe essere l'accordo fra i fatti e i discorsi. Oggi, restringendosi alla vita ordinaria, pochissimi agiscono come parlano: cioè soltanto i veri virtuosi e i veri cinici. I più chiacchierano di bene e d'ideale e poi fanno i maiali e i farabutti; altri fanno i matamori a parole e vivono come placidi e mansueti filistei. Questa concordia della vita e del pensiero, questa franchezza spregiudicata e brutale, sarebbe già per i più una profonda rivoluzione.

18.

"Ma a questo modo, distruggendo e negando tutte le fedi, le teorie, le tradizioni, le regole ecc. si arriva al caos anarchico, al trionfo della pazzia, alla confusione universale di una nuova barbarie."

Così dirà qualcuno. Ma costui deve riflettere che l'intelligenza pura, quando ha cominciato a lavorare per conto suo e a vederci chiaro, non può fermarsi. E' inutile che gli spiriti superiori, colla scusa della prudenza, delle necessità pratiche, sociali ecc. cerchino di nascondere, mutilare e mascherare gli ultimi risultati. La teoria della "religione per il popolo" e dell'ateismo per gli intelligenti ha fatto il suo tempo. Anche il po-

polo ha cominciato a pensare e col tempo arriverà dove noi siamo già arrivati. Rinnegare le conseguenze delle proprie idee per timori di sconvolgimenti e disordini non basta che a ritardarle. Il dogma pratico dell'utilità generale sarà sconfitto quando lo spirito dei più sarà troppo chiaroveggente. E allora avremo lo stesso temuto caos, il disgregamento generale.

A noi questo caos, questa "notte universale degli idoli", non fa paura. Soltanto quando l'intelligenza sarà giunta sino in fondo alle sue negazioni potrà affermar qualcosa; soltanto quando ogni fede sarà distrutta potrà nascere la nuova certezza; soltanto quando il disordine sarà perfetto potrà fermarsi il nuovo ordine, il nuovo equilibrio.

La prospettiva potrà essere spaventosa ma non c'è verso di allontanarla per l'eternità. E allora val meglio far sì che ciò che deve compiersi si compia più presto perchè più presto l'uomo ritrovi altre ragioni della sua vita e una disciplina superiore nata dalla più assoluta libertà. Noi di *Lacerba* vogliamo contribuire, colla nostra propaganda negativa, ad avvicinare quel giorno che sarà di perfetta distruzione ma sarà seguito da un domani di più perfetta creazione.

SOFFICI.

CHICCHI DEL GRAPPOLO.

TEORIA DEL MOVIMENTO NELLA PLASTICA FUTURISTA. — Un po' per causa della insufficiente chiarezza di alcuni punti teorici dei manifesti, un po' per colpa di alcuni pittori del gruppo i quali si sono attenuti più all'apparenza della lettera che alla profonda sostanza del principio, molto grazie alla incalcolabile superficialità, ignoranza e imbecillagine della critica, è venuto piano piano generandosi un equivoco grossolano circa l'idea del movimento in pittura quale l'intendono i futuristi — equivoco che urge fin da ora chiarire. Cercherò di farlo, dal mio punto di vista, lasciando ai miei amici la cura di corregger quei punti che lor paressero errati.

Ci s'immagina dunque che allorchè i futuristi pongono come termine delle loro ricerche pittoriche la dinamica o movimento dei corpi nello spazio, essi intendano sostituire alla sintesi necessaria in ogni opera di vera arte, un'analisi dei differenti stati o posizioni dei membri componenti una realtà, affinchè dalla figurazione dei successivi stadi del gesto o dello spostamento risulti agli occhi del riguardante un'illusione di moto, quale su per giù si verifica nel meccanismo del cinematografo. I più perspicaci arrivano tutt'al più ad attribuir loro l'intenzione di volere per mezzo di certe linee o inflessioni suggerire l'idea di una tendenza, di uno slancio delle masse verso una direzione, assegnando così al nuovo stile press'a poco la funzione delle frecce e degli indici posti nei corridoi degli uffici pubblici e dei teatri a guida muta dei clienti verso una segreteria o una latrina.

E' superfluo osservare, credo, come questo modo

d'intendere, sia, più che lontano dall'acutezza, bestiale. E superfluo è pure, almeno per me, ammonire, come cosa troppo evidente, come nessun pittore di talento possa nutrire l'ambizione di rendere per mezzo della sua arte la parvenza del moto — sia pure inteso in maniera meno selvaggia —. La pittura è composizione di forme sur una superficie fissa — d'essenza statica, pertanto, almeno nel senso sperimentale ottico. Meglio dunque, una volta messe da parte simili interpretazioni e tutte le assurde critiche cui posson motivare, entrare dirittamente nel cuore profondo della questione.

La quale, per i futuristi, consiste in questo: rendere le cose visibili nella loro concretezza, ma anche nei loro rapporti dinamici d'influenza reciproca e con l'ambiente.

Senonchè per fare apparir chiara tutta l'importanza e la novità feconda di un tale desiderio, sarà necessario considerare ancora una volta — sia pure in iscorcio — quali furono i caratteri fondamentali delle due scuole pittoriche francesi — l'impressionista e la cubista — di cui il futurismo — dopo essersene assimilato lo spirito — vuole continuare le ricerche e ridurre in sintesi l'apparentemente inconciliabile ideale.

Cominciamo con l'impressionismo. Secondo la teoria impressionista, un corpo — sia esso una figura umana, un animale, un albero, un frutto, un oggetto.... — non ha una forma propria, sempre uguale a sè stessa, ma subisce attimo per attimo qualche modificazione secondo la luce nella quale si manifesta, i riflessi che lo colpiscono o la vicinanza di altri corpi colorati. Esso appare inoltre, non come una realtà concreta, tangibile, ma piuttosto come un nucleo di vibrazioni luminose e iridate tendenti alla diffusione, e solo differenziate tra loro da una maggiore o minore intensità cromatica.

Si vede che il principio del movimento è dato, nell'impressionismo, unicamente dalla deformazione dei corpi per via della luce ambiente, e dalla vibratilità cromatica. Si vede altresì che ciò avviene a tutto scapito della palpabilità e concretezza della figurazione, e fu per reagire a questa tendenza dissolutrice che il cubismo ebbe origine. E' dunque naturale che la teoria cubistica sia nettamente opposta all'impressionistica.

Per essa, infatti, un corpo ha una forma certa e precisa, una forma per così dire inalterabile, assoluta, indipendente da qualunque accidentalità d'illuminazione e condizione d'ambiente (1). Ogni corpo ha inoltre una concretezza ponderabile, misurabile e palpabile, ed è soltanto per rendere questa concretezza, queste misure, il senso di questo peso e tattilità, che il pittore lo scomporrà nei suoi piani, nelle sue linee e nei suoi volumi. E qui si vede che mentre — sebbene per vie opposte — si arriva dalle due scuole alla deformazione (unico punto di contatto fra esse), il cubismo nega recisamente il movimento in favore della statica, come l'impressionismo aveva negato la compattezza dei corpi in favore della vibratilità. (Diciamo, fra parentesi, che nel cubismo rigoroso il colore sparisce totalmente in pro del chiaroscuro, come questo era sparito nell'impressionismo in pro del colore.

(1) S' intende che parlando qui di cubismo, non si allude all'opera di Picasso nè di Braque, ma a quella dei loro seguaci la cui teoria fu esposta recentemente nel libro di Metzinger e Gleizes "Du Cubisme".

Siamo arrivati naturalmente al futurismo e alla sua teoria del movimento plastico.

Tenendo conto della parte feconda dei risultati ottenuti dalle due scuole che l'hanno preceduto, esso considera (al pari dell'impressionismo) i corpi come non aventi una lor forma assoluta, ma variabile secondo l'illuminazione e l'ambiente: li considera però altresì (come fa il cubismo) nella loro concretezza e palpabilità. Resulta da ciò la necessità: I. della deformazione, II. dello studio dei volumi. Da questi due principi risulta appunto il movimento plastico. E mi spiego.

Deformare un oggetto secondo la sua particolare illuminazione e l'influenza che su esso possono avere gli altri oggetti circostanti — l'ambiente — vuol dire: spostarne gli elementi, modificarne il ritmo. Modificare il ritmo di un oggetto secondo quelle influenze, vuol dire: portare nell'oggetto stesso gli elementi delle cose esterne che lo modificano. Operare questa modificazione per mezzo di piani e di volumi, vuol dire fare entrare fra i piani e i volumi dell'oggetto, i piani e i volumi degli oggetti circostanti, e reciprocamente. La dinamica plastica futurista consiste in questo movimento. Movimento di volumi e di piani intersecantesi gli uni gli altri in concorrenza vitale sintetica.

Riassumendo. S'è visto che l'impressionismo poneva il principio del movimento, ma per mezzo di vibrazioni, sacrificando la concretezza dei corpi. S'è visto che il cubismo poneva il principio della concretezza dei corpi ottenuta per via dello studio dei piani e dei volumi, ma considerando l'oggetto immobile, in assoluto, fuori dell'ambiente. S'è visto che l'unico punto di contatto fra impressionismo e cubismo era il principio della deformazione.

Il pittore futurista concilia i due principî opposti, e basandosi sul principio comune alle due scuole opera una sintesi consistente nel raffigurare il movimento dei corpi non per via di vibrazioni, ma per mezzo di uno spostamento intersecazione e compenetrazione dei piani della realtà.

E' così che queste parole del primo manifesto futurista, argomento per tanti di trastullo e di riso, hanno un senso chiaro e logicissimo: "I nostri corpi entrano nei divani su cui ci sediamo, e i divani entrano in noi, così come il tram che passa entra nelle case, le quali alla loro volta si scaraventano sul tram e con esso si amalgamano".

(Parallelemente, il futurismo, evitando il puro cromatismo impressionistico e il quasi puro chiaroscuro cubistico, pone come principio il colore-tono. Ma di ciò, altrove).

Nei prossimi numeri scritti di:

ROCH GREY	BOCCIONI
REMY DE GOURMONT	CARRÀ
ANDRÉ GIDE	FOLGORE
MAX JACOB	PALAZZESCHI
GUILLAUME APOLLINAIRE	PRATELLA

PALAZZESCHI.

POSTILLE.

Il poeta C. Z.
 stanco della vita mondana,
 non sognò più che una mèta:
 la vita tranquilla.
 E si ritirò
 in una sua bellissima villa
 in Toscana.
 Solo, colla sua servitù,
 si rinserò là dentro
 per non uscirne più.

I suoi servitori
 vestivano, a festa di dentro,
 a lutto di fuori.

A lato del cancello,
 al posto del solito cartello
 e del solito nome col solito campanello,
 vi fece murare,
 come coi morti s'usa fare,
 una lapide bianca di marmo
 su cui scritto così:
Qui vive
sepolto
un poeta.
 E vi si seppellì.

Il giorno seguente
 due camerieri
 accorron dal loro signore
 affannati e stravolti.
 — Che c'è?
 — Signore!
 — Signore!
 — Che è stato?
 — Sapete?...
 La fuori al cancello...
 sul marmo ov'è scritto:
 qui vive.... sapete?
 Accanto alla parola poeta....
 c'è scritto....
 — C'è scritto?
 — Una brutta parola signore.
 — Sentiamo.
 — C'è scritto.... *imbécille*
 — Oh!... Dio....
 Sarà forse passato
 qualche compagno antico,
 qualche collega, qualche vecchio amico.
 Restate tranquilli
 non son che.... postille....
 — E sotto,
 piccino piccino,
 c'è scritto: *cretino*.
 Ormai giunto alla mèta
 non voglion risparmiare
 neppur l'ultimo verso
 al povero poeta.
 Restate tranquilli,
 non son che postille,
 le scrivon più o meno a tutti i cancelli
 di tutte le ville.

— Signore!
 — Signore!
 — Avanti, sentiamo.
 — In grande, su in cima,
 vicino a qui vive, c'è scritto: *un pazzo*
 e dopo la parola poeta, c'è scritto: *del cazzo*.

— Postille! Postille!
 — E dopo: *coglione*
 c'anno scritto col carbone.
Vivo o morto è lo stesso,
caro poeta,
sarai sempre un fesso.
 E' l'eco del mondo dove più non vivo,
 sono i vari pareri sul libro che non scrivo.
 — Restate tranquilli v'ò detto.
 — Nell'angolo in lapis violetto:
Quale insperata mèta!
Un manicomio sì grande,
per sì piccolo poeta!
 Postille al frontespizio
 del libro che non scrissi,
 dell'ultimo poema
 che solamente vissi.
Buffone! Ruffiano! Animale!
 dopo la parola poeta.
 — Benone!
 Mi giungono le voci quassù
 come se leggesti il giornale
 che non leggo più.
Stupisci o passeggero!
Per un pazzo solo
un manicomio intero!
Questa è la tomba
del poeta bomba!
 E in lapis copiativo:
pederasta passivo.
 — Benone! Benone!
 — Dovranno lavare col sangue,
 gl'insulti, i signori passanti!
 Sapremo appostarci e col nostro pugnale
 ficcargliela in gola,
 ai vili,
 la brutta parola.
 — Pianino ragazzi, pianino col sangue!
 Tenete la chiave dell'armadio grande,
 prendete il bacile d'argento
 a putti e a ghirlande,
 (serviva a nettare le labbra e le dita
 dei convitati alla fine dei pranzi
 quando il poeta era in vita;)
 dell'acqua, una spugna,
 ed ogni mattina,
 nella vostra opera di pulizia,
 il primo lavoro sia quello:
 lavare bene bene la lapide del cancello,
 senza sgarrare,
 e non c'è altro da fare,
 mi pare.
 — Col sangue
 dovranno lavarla i passanti,
 col sangue!
 — Mi sembra che l'acqua
 sia un lavacro più spiccio,
 col sangue, miei cari,
 finireste per fare
 un curioso pasticcio.
 — Vigliacchi! Sfregiare una tomba! Insultare un sepolto!
 — Lo sanno, lo sanno,
 che sotto quel marmo c'è un morto che ode,
 non spunterebbero il lapis con tanto affanno,
 o avrebbero lode;
 i morti, di solito, li lodano molto,
 o li lasciano in pace;
 prima della parola: sepolto,
 là fuori, c'è scritto: *qui vive*, non giace.
 Allegrì miei cari,
 ciò mi mette in ottima disposizione
 e v'accordo subito
 una nuovissima promozione.
 Da oggi, sul vostro berretto sarà

la sigla N. A. M.
Nettezza appartamenti moralità

Gia i monti difronte,
giganteschi santi
dai manti turchini,
che gli scendono giù ampi
nei loro inginocchiamenti,
s'affrettano a cingere l'aureola abituale,
e immobili nei loro inchini
aspettano il passaggio del sole.
Tremulano nell'aria
gli ultimi gorgheggi degli usignuoli.
I rami sporgenti dai muricciuoli
scuotono rosei fiori
sulla via bianca, polverosa,
della campagna silenziosa.
Due servitori in livrea di strettissimo lutto
s'affacciano a un grande cancello
con spugna e bacile,
strofinano ben bene un cartello
dappertutto.
Guardan dipoi su e giù pel viale
a dritta e a manca
prima di rientrare.
La lapide è bianca,
signori passanti,
la vostra parola ci manca,
avanti, avanti!

Dalla 2^a edizione dell' "Incendiario" d'imminente pubblicazione.

ROCH GREY.

Un "Fait divers"

Une feuille ignoble, produit de la vie parisienne annonça l'autre jour cette nouvelle: "X., homme de génie, poète, musicien et sculpteur, se jeta dans le Seine en emportant avec lui son mystère. Notre patrie en deuil, etc. "

Glacé d'horreur, j'en étais là quand on m'apporta un petit bleu retardé de vingt-quatre heures:

" Mon cher, disait-il, je t'envoie les derniers souffles de ma pensée — ma lettre t'expliquera les causes de ma fin tellement brutale. Tu n'as pas besoin de la communiquer à personne, car la manière dont on traduira mon départ ne m'intéresse guère — au contraire! je serais navré sachant qu'on a vu de trop près le fond de cette aventure.... "

Le lendemain, je reçus la suite dans une enveloppe imperméable et cachetée.

" Te souviens-tu de ces crépuscules d'été, quand accoudés au balcon de notre salon jaune, nous regardions ensemble le ciel et le boulevard poussiéreux et la caserne d'en face — source inépuisable d'ennuis et de colères pour ma pauvre Hélène!

Une fois elle éclata en sanglots — les trois soldats ne se décollant plus des fenêtres de notre cuisine, le boeuf mode s'en allait à pas de loup vers la caserne toute illuminée pour célébrer ce méfait; ce fut le premier signe de déménagement et d'alarme!

Te souviens-tu de mes travaux, fruits de mon enthousiasme et de ce régime de solitude qui me délivra des hommes de lettres et de cafés? Il y a quelques semaines tu m'as dit me serrant dans tes bras avec

conviction et vigueur: je vois bien sur qui repose l'avenir du monde et de notre quartier, car sûrement après ta mort, une plaque commémorative te fera immortel!

Te souviens-tu de ces nuits silencieuses où la ville endormie semblait ronronner — la ville chatte, non! ville putain, entremetteuse et gaillarde, ville sans coeur, bourrée d'idiotie formidable et mesquine.

Si j'étais Jésus, cela me ferait vomir, pauvre dieu qui n'a jamais été à Paris! Il aurait préféré à tous ses sacrifices et à tous ses martyres quelque petit bureau bien aménagé et une tablette de chocolat pour son goûter.

A l'ombre des pyramides, écouter les chacals! rêve des poètes dégoutés de leurs voisins, de tous les saints ignorant les wagons-lits et les automobiles. J'en ai vu des chacals, des hyènes et tant d'autres — sans aller plus loin que Paris! La voici ta plaque commémorative et toute en marbre!

Ayant promis le déménagement, Hélène pleura; était-ce un pressentiment? Elle m'avoua pourtant qu'elle pleure son âme d'il y a quatre ans.... Le congé à l'amiable partit chez la propriétaire — feuille étrange rappelant le corbillard et la mort —, annonce de séparation, rupture avec le temps et le lieu.... Homme mûr, cette fois l'inquiétude m'a saisi —, incrédule, je suis parti en voyage. Ce que j'ai vu, senti, à quels appels j'ai obéi! Il me sembla que j'étais forgé en lumière.

Les femmes babillent volontiers — aussi Hélène souvent parla de déménagement — et nous rentrâmes à Paris. C'est alors seulement que je me suis mis à vivre cette vie d'Hercule inspiré que tu sais. Les nuits d'insomnie succédaient aux journées de travail énorme, large, immense comme la vie! Je compris que j'étais appelé à reconstruire le monde de l'Art et de la Pensée — mais la mite a détruit le lion....

Tous les jours de deux à quatre, les intrus s'aplatissaient contre mes murs; la sonnette retentissait, les punaises rampaient sur l'escalier: — Monsieur! c'est une dame pour visiter l'hôtel, c'est un prêtre avec sa nièce, c'est un jeune homme; à la fin, ce fut une grue qui venait tous les deux jours. De deux à quatre, j'avais l'habitude de sentir le mieux mon bonheur — exaspéré, je promis un bail de quarante ans à mon propriétaire; les larmes d'Hélène me semblèrent nauséabondes et futiles, — les relents des faubourgs, les fortifications et les soldats — décor obligatoire de ma félicité.

Mon télégramme ayant subi un retard (ô! Paris!), la grue acheta la maison....

Les heures commencèrent à voler, essaim de folles abeilles me prenant pour cible, moi vieux tilleul fleurant avant de s'écrouler; mouton piqué par une tarantule, toupie fouettée par une main insouciance et bestiale, j'ai tourné dans tous les coins déjà étrangers, déjà abandonnés de ma maison.

Le déménagement fixé pour Janvier, la grue envoya ses ouvriers dès Novembre — mes protestations glissèrent contre les poitrails de l'architecte et du notaire telle une goutte d'eau sur un rocher.... M'en aller, filer, fuir, continuer mon travail. Mon cher! il fallait trouver une maison où tout serait à l'égout, il fallait épargner l'argent pour déménager — et voici que la lutte s'engagea!

Dès l'aube, le réveil m'alarmait, violent comme un tocsin; dès le matin, j'ai couru Paris, cet étalage de murs hérissés, de murs ennemis gardés par les concierges, ces frères cadets des propriétaires — intraitables et hostiles, le véritable gouvernement de la cité.

Comme sous les balles d'une armée furieuse, je cherchais de sauver ma position, un malheureux rempart, un peu de calme et d'énergie, la foi en moi-même.

Des jours-éclairs se suivirent, secouant mon estomac, ma bourse et mon cerveau....

Tous, tous ils tirèrent leurs glaives et leurs couteaux, voulant me plier à leurs désirs; tous ils ont voulu me fourrer dans des maisons humides, sales, odieuses, pleines de crasse et d'ignominie. Chaque propriétaire, notaire, concierge, cherchait à me mettre dedans, à me jeter dans la tristesse, dans le chagrin, à m'ôter le désir de travailler, le don de créer, de bâtir l'avenir — et une rage soudaine m'a pris!

Mon cher, je commençais à bousculer les passants, à donner des coups de pied aux enfants des bourgeois, à frapper les vieilles mendiante pour me frayer le passage — et c'est alors seulement que j'ai tout oublié —. Gardez pour vous votre gloire et votre plaque dans le quartier! je vous hais tous, imbéciles, grenouilles, barbares — ville ignoble où pas un seul homme ne déchiffra sur ma face le sceau de l'éternité formidable et divine.

Paris, 18 Décembre 1912.

LUCINI.

PRESE DI TABACCO.

Sarà benissimo! Ma un uomo, che i propri contemporanei lodano perchè ha il senso della misura, mi pare che nasconda, o sia impotente a mostrare, quelle verità che offendono la maggioranza. E quale verità non offende? — Il senso della misura è un larvato timore d'indispettire altrui de' cui favori si è ghiotti; è l'ipocrisia parlamentare, la vigliaccheria civile, quando non sia l'oppressione della propria piccolezza di mente e di carattere. Siamo sinceri! Essendo noi animali della specie *homo* facciamoci vedere tal quali, in foja, odio e mattia, non come evanescenti larve metafisiche.

Perciò mi avviso in precedenza così: "Un mio nemico mi loda. — Debbo aver commessa qualche ridicola sciocchezza irreparabile".

— Ma, ora, dimmi un po', s'intende accademicamente, che cosa è mai l'Anarchia?

— L'Anarchia significa: *sostituire al dominio altrui il proprio nel campo fisico; alle altrui discipline, la propria, intellettualmente.*

— Non ti pare ciò si riduca ed essere un semplicissimo conservare?

— Perfettamente. È sviluppare, sino alle ultime conseguenze, l'azione individuale, per cui l'organismo del muscolo e del nervo si aumenta di quel tanto che perde il tuo vicino. Così, mentre la tua libertà acquista altri diritti in espansione, che l'equità giudicherebbe

privilegi, quella dell'altro ne perde per quel tanto che è incapace di difendersi dalle tue aggressioni.

— Ed allora?

— Avviene allora, che, estesa a tutti questa po-testà di poter *oltre dire*, ed *oltre fare*, per la pluralità stessa dei conflitti, che ne nasceranno, sorgerà pure l'equilibrio; donde la libertà di tutti, però che la *Libertà non è che uno stato di equilibrio.*

— Ma, in fondo, tu non fai nessuna differenza tra l'*Anarchico* ed il *Reazionario*.

— Nessuna affatto. Sono due modi di comprendere, impersonati in due diverse funzioni, la vita. Sembra si combattano, ed effettivamente si guerreggiano ferocemente, ma son fratelli di padre e di madre e legittimi. Ciò che vuol l'uno, vuol l'altro: l'*impero*: ambo sono dotati di nativa aristocrazia, di squisita insoddisfazione, di genialità prepotente, di coraggio saggiato nella ambiente mediocrità. Anche i loro metodi si equivalgono: sempre efficaci, quando cruenti. Così De Maistre e Ravachol hanno per *padre Rousseau* e per *madre la Licenza* dell'appetito e del pensiero, che oggi si usa chiamare *Intuizione*.

E' morto l'altro di un professore universitario, che ha avuto il coraggio di scrivere, in sua gioventù, e compilare *La Storia della letteratura universale*. Dicono che fu grande orientista, perchè tradusse il sanscrito dal francese colli errori del traduttore francese che lo aveva preceduto, e filologo profondo, perchè ricompose, in italiano, sul *folklore* indo-europeo, li svariati tedesco-latini del Grimm.

Comunque, è morto celebre, carico di volumi, — i quali, lui vivente, si vendevano già a peso di carta, — e colla più sicura certezza di prendere il posto dovutogli nella edizione postuma del suo *Dizionario degli scrittori contemporanei*, ch'egli abborracciò; dove, colle venti lire dell'abbonamento, ciascun scribacchino si risicò la fortuna della immortalità.

Ma tutto ciò è nulla, rispetto al gesto abituale del conte-professore-commendatore, davanti al marmo di se stesso. Mi volle dire Carlo Dossi, che, quando costui usciva nell'atrio di una sua villa, in una nicchia del quale si chiocciolava una statua, che lo rappresentava, si facesse tanto di cappello. Egli, così facendo, agiva l'aurea sentenza latina: *Asinus asellum fricat*: e quel valentissimo si chiamò Angelo De Gubernatis.

Ultimamente, ma con qualche insistenza, un vecchio scrittore di moltissimi romanzi, nella sua qualità di *Spiritualista* — così almeno si compiacque di designarsi — fu incomodato dalle apparizioni di *Care Ombre*, una cinquantina, buon numero, buon peso.

Esse, come *ombre* per quanto *care*, gli si svolsero davanti a gli occhi fluttuando, bigie, a contorni incerti, a fumigature ambigue, a tremolii cinematografici, ad inverosimili strutture capricciose e di maniera. Essendo molte non tutte sono eccellenti; ma le più chiare, alle pupille dello spiritualista, son per me le più antipatiche e le più falsificate. Però, tra queste, alcune riconobbi, che, per diversi motivi, amai in vita. Mi volli accostare a costoro; trascelsi, come la meglio conosciuto per ispirito e cuore, Carlo Dossi che vagola, non nel limbo, ma in un vero purgatorio immeritato, da pag. 332 a pag. 337; l'interrogai.

Mi rispose una voce di lontano, velata, rantolosa, non quella solita del mio Alberto: "Che pena, che pena, mio caro: son *ombra* e non posso parlare: il mio aguzzino ha voluto sostituirmi — in iscritto — colle sue proprie parole. Tante parole, tanti strafalcioni! Odi: mi ha fatto nascere un *anno prima: 1848!* mi fa morire due anni dopo! Tu, che mi hai visto morire, e, con quale strazio, vivere la lunghissima agonia, fagli sapere che è atroce crudeltà aumentar vita in quelle condizioni al mio povero corpo: indi mi fa nominare da Carlo Alberto, perchè sconfitto a Novara qualche di prima ch'io nascessi, facendomi sospettare, che, ritenendomi nato nel '48, datasse la sconfitta da quell'anno e non dal successivo. Eh! come conosce bene la storia patria lo Spiritualista.

Ma non ha la pretesa d'accomunarmi! "Entrambi ammalati di una medesima timidezza audace." Rispondigli subito che rifiuto la sua compagnia; che non può essere possibile che l'autore di *Desinenza in A* vada a braccetto coll'altro che scrisse il *Fante di picche*; che non ho bisogno d'essere sermoneggiato da lui se vuol farmi la predica: "Per questa sua mitezza d'animo — insisti su questo madornale errore di psicologia: Carlo Dossi mite? Fin dove non arriva la mia ferocia! — si fa prodigo di ammirazione e di adorazione, crea santi nostrani ed esotici che forse non arriveranno mai alla nicchia dove il Dossi li ha voluto collocare." Ed ho fatto male ad ammirare oltre Manzoni, Giuseppe Rovani, mi boccia alle orecchie quel tanghero, come me lo ha voluto far sapere il Croce, il quale, anch'esso, davvero è troppo male informato su Manzoni, Rovani e Carlo Dossi per poterne parlare. — Ed ho peccato a credere genio Jean Paul Richter, perchè pare che quello spiritualista non lo abbia mai visto nè conosciuto. — Davanti a questa razza di gente il primo delitto di noi altri è di saperne un po' di più e di non farne pompa, tanto siamo ferocemente superbi.

"Ma pazienza! Finchè trattasi di me e de' miei giudizi su altrui posso scusare la sua ignoranza colla sua impertinenza. Non di meno s'egli mi viene ad urlare: "Paolo Gorini non è un genio autentico e gli preferisco un mio compatriota sardo Marini!" non so trattenermi, tanto più, che, sogghignando, parmi metta il grandissimo geologo tra i ciarlatani. Sicchè non saprei come vendicarmene infine e li direi: "Va, va a dirgli una ingiuria che lo scotti sul volto come una frustata!"

"Per non uscir di calma non insisto. Ricordagli solamente, che, verso il 1908, egli, quel deista riformato, mi mandò una sua pubblicazione, ristampa credo di ristampe con in primissima pagina l'espressione ammirativa della sua mente verso di me e la commossa ricerca della mia cordiale amicizia. Non risposi; girai al largo; crollai le spalle; sorrisi a te ch'eri presente e mi uscì: ... io son *ombra*, ormai, in sua balia, evocata da lui che fa lo spiritista per l'occasione e il direttore del tavolinetto a tre-piè semovente; ma tu, tu, che sei vivo!!!"

Quale angoscia in quella voce rauca, stanca che si sprofondava, si insepeliva e mi imponeva il mio ufficio, a sacrificio espiatorio, a suffragio della sua fama

caduta nelle mani di un liquorista, cioè di uno spiritista lambiccatore di dozzinale e borghesissima letteratura amena: "Ma tu, tu che sei vivo!!" E quelle parole dossiane, quelle sue proprie e capitali che richiedeva da me, senza ch'io volessi, mi riuscirono compilate meneghinamente dalle labbra: "Quest chi l'ha mai ciappaa in man la penna da la part della cannetta!" — Che, in tanto poco, epigrafarono, in vita ed in morte, Salvatore Farina.

Due occhi vigili ed arguti, non i miei, mi hanno seguite le parole e le leggevano mentre le tracciava nerissime ed amare sulla carta. A questo punto, alli occhi, si aggiunge una prudentissima mano, che, leggermente posatasi sull'asticciuola, mi proibì più avanti la scrittura.

Ed una voce amica ad ammonirmi: "Tutto quanto vai scrivendo è degno d'essere dedicato alla curiosità de' posteri, riuscito da *Memorie inedite*, o da *Note rossonere* che ti potranno rinnovare le chiacchiere intorno, te morto da quattro o cinque anni, postume. Ora, ora, ti pregiudicano: non ti accrescono intorno che la schiera dei nemici o delli invidiosi."

E rispondo: "Che fa? Il valore di una schietta e diritta personalità è in ragion diretta col numero maggiore dei nemici, cui la sua normale azione di vita si eccita contro. E poi, senza tanta filosofia: mi diverto, e con ciò mi spiego e giudico altrui."

Per qualcosa, volendo spaventare anche quelli che pretendono di essermi più prossimi — cioè di avermi conosciuto — intinti nel rosso, come sono, di anilina, mentr'io mi son laccato di vera porpora viva; per la qualcosa, volendomi allontanare anche dal servidrame democratico, voglio confessarmi ancora: "Più tosto di essere creduto un democratico, come voi l'intendete, e cioè pecora da tondersi, o majale d'ingrasso da scansarsi a richiesta, preferisco abdicare anche all'ufficio del pastor di gregge e del porcaro. Però, se mi chiameranno a tosarvi, od a far di voi salsiccie, accorrerò. In codesta democrazia aulica e parlamentare, dove la sola ignoranza denota l'uguaglianza, la sola vigliaccheria la fraternità, ed il solo comun piccolo interesse la libertà, mi talenterebbe d'essere il boja vostro, meglio che il vostro reggitore, che il vostro prossimo."

SOFFICI.

GIORNALE DI BORDO

Bonistallo, 1 aprile.

Pioggia d'aprile! Scendimi sulle palpebre socchiuse, come un milione di bianchi baci di giovinetta. La mia carne sana ti riceve come fa la terra bruna aperta nello spasimo della gestazione. Con voluttà, come fanno le raganelle in delirio tra il pacciame laggiù dei fossati. Le mie labbra ti bevono, più avido delle foglie nuove un po' sorprese della tua carezza amorosa. - E questi profumi vagabondi di fior di fave, di trafogliolo appena nato, di candide corolle erranti per il frutteto!

Tuffo la mia mano feminea nel grano rigoglioso della

proda, e il fresco dei fili stillanti mi fa rabbrivire deliziosamente.

Dolcezza di vivere, di camminare, di sentirsi ancora giovane!

Apro gli occhi. Sulle colline tutt'intorno, inzuppate d'umidità, pende il tedio di una bigia nuvolaglia: nel mio cuore s'alzano ombre d'antiche tristezze.

No, no! Coraggio, cuore troppo appassionato: imita questo ramoscello di foglialegra: goditi questa frescura e apriti per il caldo sole di domani che vestirà di puro splendore ogni cosa — e anche te.

2 aprile.

La qualificazione di religioso suona ancora come una lode, nel mondo della cultura. Vi va unito come un significato di profondità, di austerità; come l'idea di un'attitudine definitiva presa davanti al mistero dell'universo e della vita, e uno scrittore, un artista non saranno scontenti d'esser qualificati religiosi.

Ora, mi par venuto il momento di affermare che nessun rinnovamento fecondo è possibile nel campo delle lettere e delle arti (come anche della filosofia e delle scienze, del resto) se alla parola religione non si comincia a dare il suo vero, proprio ed ultimo significato che — nel senso volgare e latino del termine — è quello d'IMBECILLITÀ.

3 aprile.

Ogni sistema filosofico è basato su un atto di mafafede iniziale. C'è un problema — il primo che si presenta al pensiero — che nessuno ha mai potuto né potrà mai risolvere: il problema del finito e dell'infinito, del soggetto e dell'oggetto, dell'essere e del non essere, eccetera. Ogni filosofo vi si trova dinanzi naturalmente, ma nessuno è tanto onesto da dichiararne l'insolubilità e darsi alla ricerca di verità secondarie, o tacere; così ognuno volendo a ogni modo arrivare a una sua vagheggiata conclusione, mette tutta la propria abilità a mascherare codesto punto — che è come un abisso fra lui e il campo che intende correre per arrivare alla sua meta — o a girargli intorno. (Ed è divertente veder con che finezza, con che malizia, con quale clownesca agilità taluni compiono questa losca operazione!)

Hegel, si dice, è arrivato ad affrontarlo, quell'abisso, e a superarlo. Quelle blague! La verità è che Hegel è stato il più audace, e invece di un sotterfugio ha commesso addirittura una truffa. (Una truffa grammaticale!)

Io vedo la cosa così: C'era uno che diceva:

— Il finito non può esistere senza l'infinito che lo limita; l'oggetto, senza il soggetto che gli si oppone; l'essere, se non in rapporto al non essere. La verità è dunque: due.

E un altro che ribatteva:

— Niente affatto. Il finito è il simbolo di un'idea trascendente infinita; l'oggetto esiste soltanto nel soggetto che lo pensa; il non essere si risolve nell'essere del pensiero. La verità è dunque: uno.

Arriva Hegel e:

— Signori, basta con le dispute. La verità è questa: Due e uno *divengono* tre. — E ora contate. Tre, quattro, cinque....

Montelupo, 4 aprile.

Ho il sole in faccia. Chiudo gli occhi, e, attraverso il velo rosso delle palpebre, mentre il treno corre, vedo le ombre nere degli alberi, il profilo delle case che fuggono. —

Viareggio, 5 aprile.

Come esprimere la meraviglia di questo mare ondoso, vivo, potente a un tempo e lascivo come una qualche divinità femmina — la nostalgia d'un nastro verde smeraldo all'orizzonte di luce, — la freschezza fiorita della schiuma bianca ad arabeschi sulla rena della spiaggia, — la sana delizia del vento primaverile dai flutti salsi al mio viso, — la pace del tramonto sulle cabine in fila, rosse, azzurre, ranciate. — L'inesprimibile dolcezza dei mille profumi nella pineta in amore; di un color giallo di fiori ignoti, a chiazze di zolfo fra i tronchi, assorto come bevendo l'ultimo sole?

L'amico S., sopraffatto anche lui da tutto questo trionfo:

— Inutile chercher, mon cher, et puis à quoi bon? — sentenza — Pour exprimer la beauté d'un spectacle, lorsqu'il frappe si fort une âme comme la notre, il n'y aura jamais qu'un mot: Hosanna! — Dans le cas contraire c'est: Merde! —

Ebbene, Osanna! Osanna, allora.

Stazione di Pisa, 6 aprile.

Gli avvenimenti fanno nella vita degli uomini come degli strani circoli. Un incontro, una parola, un gesto, e il cerchio è aperto: poi si vive, si vive, si gode, si soffre, si ama, si odia, si dimentica; — ci si crede liberi, e improvvisamente ecco un altro fatto inatteso dove il cuore ravvisa la conclusione, la misteriosa chiusura.

Uno di tali cerchi cominciò per me molti anni fa sotto questa volta di vetro affumicato; oggi — per quali vie singolari! — vi si completa. Un essere straordinario....

Ma sento che nessuno potrà capire all'infuori di me e di quell'essere.

Silenzio, dunque, su queste meraviglie.

7 aprile.

Finisco gli anni. Quanti? Ah, gl'indiscreti! — Soddisfazione che nessuno se ne occupi, che non ci sian commedie intorno a questo fatto tremendo: un altro brano di gioventù che se ne va nel nulla, per sempre, per sempre....

8 aprile.

Equazione crociana.

Critica = storia; storia = filosofia; filosofia = spirito; spirito = tutto; tutto = nulla; nulla = Benedetto Croce.

Ma no. E' un destino che il sistema crociano non debba rispondere a niente di reale. Ecco qui un'operazione rigorosa secondo il suo metodo, eppure erronea. Il risultato: Croce = nulla non è esatto. Resta, come residuo, l'uomo colto, attivo, spiritoso; simpaticissimo, personalmente.

9 aprile.

Mi sbaglio, o c'è qualche cosa del parvenu spirituale in questi nostri filosofi trascendentali alla tedesca, col loro disdegno per l'umile e semplice realtà —

per l'empiria, come ghignano —, con la loro sicumera metafisica?

Montaigne, questo principe dell'intelligenza, non aveva paura di familiarizzarsi con le cose sensibili, e di scrivere: "Je suis lourd, et me tiens un peu au massif, et au vray-semblable".

Il lacchè arricchito, invece, si crederebbe disonorato a mangiare in cucina con lo sguattero e gli antichi colleghi.

10 aprile.

Molta irritazione muscolare, una pallida amicizia e un po' di letteratura —. Ecco l'ordinaria ricetta dell'amore. Variate la dosatura ed avrete i differenti amori.

11 aprile.

E' lecito supporre che ogni nuovo amore rappresenta un passo che si fa verso l'ideale del nostro cuore. Per saper, dunque, che cosa cercava in noi un'amante, nulla di meglio che far la conoscenza del nostro successore.

E' così che ho scoperto come una povera donna avesse cercato in me, per cinque anni, un dottore ebreo dilettante fotografo, e un'altra, per quasi tre, un computista!...

12 aprile.

Osservazioni spicciole ad uso degli innamorati. — Un amore — mi diceva non mi ricordo più chi — dura normalmente tre anni. Se allo scadere di questo termine non è morto, si prolunga per altri tre.

Si può affermare che un uomo ha cambiato d'amore, se, non portando baffi o barba, se li lascia crescere, o se, avendoli, se li rade.

La donna cambia insieme d'amore, di pettinatura e di profumo.

Goethe dice che una giovane tedesca si accorse che il suo amante cominciava a ingannarla perchè tutt'a un tratto s'era messo a scriverle in francese.

13 aprile.

E' mia, o l'ho letta in qualche posto, questa verità?:

Il più bel miracolo che abbia operato Iddio, è di aver fatto parlar tanto di sè senza esistere.

14 aprile.

Ho colto un ramoscello di violacciocco arancione, un mazzolino di pervinche e tre giacinti selvatici color d'indaco cupo che amo tenere in un bicchier d'acqua, sulla tavola, davanti a me quando mangio. Amo vedere i petali trasparenti contro la finestra, le campanule impiegate di luce; il sole giocare coi colori e i riflessi dei fiori e dell'acqua; sentire, misto a quello del pane caldo, delle pietanze e dei frutti, un poco del profumo della primavera sparso fuori per le campagne.

Mia madre, fervente cristiana, considera questi fiori con indifferenza, quasi con avversione, come una voluttà superflua, e nei suoi occhi sento come un'ombra di rimprovero ogni volta si affretta a levarli di tavola per sparcchiare.

Conobbi anni fa, a Parigi, un ciarlatano di Bari, paganeggiante e teosofeggiante, il quale, se accendendo la sigaretta ammiravo la fiamma azzurra e rossa dello zolfino, o contemplavo la luna tra le rame fiorite dei marrondindia del boulevard, mi spiegava il significato mistico della piramide, immagine simbolica del fuoco

ascendente, l'influenza dei pianeti sul corpo astrale, o la profonda significazione ieratica del mito di Diana.

Orbene: E' molto per questi futili motivi (oh frivolezza!) che odio le religioni — dispregiatrici dei semplici piaceri del senso o congelatrici, per via di vane raziocinature e cabale, dei vivi, incantevoli fenomeni dell'universo.

15 aprile.

Rileggo questo giornale e mi domando se davvero non è cosa troppo sciocca, vanesia — impudica magari, uno scribacchiare così giorno per giorno senza costrutto; spiattellare in questa maniera tutto ciò che mi passa per la testa. — Questo mostrarsi nudo agli occhi di tutti, senza nessuna di quelle clamidi, rudi o fastose, che servono tanto bene a far parer un uomo più grande e ad allontanarlo dal pubblico. E' un fatto che nulla è trattato ponderatamente e a fondo: le cose più gravi sono sfiorate appena, prese come di sottogamba, stiaffate là, a tratti, a bottate, superficialmente, in una parola, e secondo un'estetica e una logica da lazzarone. Mi domando se non è uno scandalo, alla fine.

Ebbene: sarò categorico. E' proprio questo che voglio: affermare col fatto ch'io non credo alla superiorità delle lunghe fatiche, dell'opere vaste e sublimi. Parlerò un giorno del mio disprezzo per la "grandezza"; oggi noterò che secondo me esistono due tipi di letteratura. Una, misurata, architettonica, esplicativa — didascalica in fine dei conti, elaborata ad uso di coloro che non san comprendere se non si dice loro tutto distesamente e con ordine, che non conoscono l'arte di legger fra le righe di uno scritto, — degli spiriti lenti e degli imbecilli: l'altra riassuntiva, in iscorcio, sommaria, furbesca, per così dire, tutta fatta di cenni, di strizzate d'occhio passando, di sorrisi sottili, e che solo gli amici, gl'iniziati, i fratelli possono capire e gustare. La mia. Qualcuno scrisse che un intero poema poteva essere contratto in un'esclamazione. E' il principio stesso che informa la mia maniera lirica. Questo per il metodo. Inquanto al soggetto, non so che dire. Amo troppo la vita per non apprezzarne devotamente anche le briciole (le briciole?). Sono il malato della sfumatura, del lampo fugace, della quisquilia, importanti al mio occhio come l'intero universo che riassumono per la mia terribile sensibilità — come una gocciola d'acqua rispecchia i colori del sole. — Un volo dorato di mosca, un fiore nell'erba, un passo di notte, un motto di spirito, un sarcasmo sugli idoli più cari al nostro cuore — ecco delle cose gravissime per me, significantissime e drammatiche al più alto grado.

E' un'aberrazione, una sconvenienza? Un altro lascerebbe forse i suoi schizzi nelle sue cartelle per un'edizione postuma; io, meno timoroso o più sfrontato dispregiatore della maggioranza leggente, mando per il mondo le mie farfalle, i miei foglietti volanti, i miei petali sciolti. — Giacchè, sia detto con piena franchezza e per concludere, qui si marcia su una premessa: il genio che vivifica e rende tutto degno d'esistere e d'essere amato.

E' così che uno di questi giorni, stamperò un menu di locanda, se mi avrà procurato un'ora di contentezza, o un'indigestione.

GUIDO POGNI, gerente-responsabile

Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.